

6.

Elio Franzini

La citazione invisibile

elio.franzini@unimi.it

Gli esempi di citazioni nascoste potrebbero essere davvero infiniti. A partire dagli esempi si potrebbe trarre una sorta di fenomenologia empirica di questo “genere” di citazioni, che ne spieghi l'intrinseca “natura”. Se, infatti, nella contemporaneità si tende a confondere questa citazione con il “plagio” (se non si dichiara la fonte, pur citando, l'autore sta molto semplicemente copiando, per le più svariate ragioni individuali e psicologiche), tale malevola interpretazione non è l'unica, né nella contemporaneità né nella storia della cultura.

Vi sono infatti altre “categorie”, ben più rilevanti. Quando, infatti, chi cita si rivolge a un pubblico omogeneo, facente parte di una simile composizione sociale (il pubblico di cui più volte si parla nella storia dell'estetica, da Du Bos a Dufrenne), la citazione non è il plagio di un copiatore, bensì un “omaggio” o, comunque, il riconoscimento di un'autorevolezza pubblica ed evidente del citato. Nel Novecento, come esempio clamoroso, si può ricordare Picasso, che cita Cézanne disegnando il seno di un nudo femminile nella forma della Montagna Sainte-Victoire: è una citazione implicita e nascosta che tuttavia, per un certo pubblico, quello di chi conosce l'arte allora d'avanguardia, si trasforma in un esplicito e riverente omaggio. Allo stesso modo, forse per riscattarsi dell'indifferenza di cui l'aveva circondato in vita, Joyce, nel *Finnegan's wake*, in un passo oscuro, ma evidentemente riferito a una meditazione sul tempo, scrive il suono “prouts”, implicito e nascosto “omaggio” a Proust. La poesia novecentesca, infine, segue gli esempi della poesia di ogni tempo: rivolgendosi a un pubblico “scelto” e autoreferenziale, usa le citazioni implicite e nascoste con grande abbondanza, e sempre con finalità di rispettoso omaggio o di esplicito inserimento della propria opera in una tradizione definita. Eliot, ad esempio, fa della citazione implicita e nascosta una vera e propria “poetica”, con cui costruisce le parti filosoficamente più significative del proprio lavoro. Simile discorso si potrebbe fare per Mallarmé o Valéry.

Ma queste modalità del citare non riguardano, nel Novecento, solo le arti figurative o la letteratura. Senza scomodare chi, come Benjamin, usa consapevolmente la citazione, l'utilizzazione della citazione "nascosta" è frequente persino in Husserl: quando scrive che "l'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni" non sta "copiando" Kant (come mi è stato detto da uno studente), bensì, supponendo che il lettore immediatamente riconosca il passo originale, cita senza citare per una finalità al tempo stesso ermeneutica e critica. Si potrebbe andare avanti a lungo: Husserl stesso è stato vittima come pochi di ermeneuti che citavano nascostamente i suoi lavori per mostrarne contraddittorietà e limiti.

È la filosofia stessa, peraltro, a ricordarci che la citazione implicita e nascosta, quella cioè senza virgolette, è sempre esistita: ovvia nell'antichità, e fonte di lavoro per i filologi, trova nella modernità il suo trionfo. Il caso clamoroso del paragrafo 51 della *Critica del Giudizio* di Kant ci fa comprendere che non possiamo certo far passare il filosofo di Königsberg per un volgare plagiatore: Kant ben sa che il suo pubblico conosce Batteux e, riportando molte frasi della traduzione tedesca delle *Belle arti ricondotte a un unico principio*, sta, come nel caso precedente di Husserl, al tempo stesso omaggiando e confutando, non certo copiando. Peraltro, nel Settecento gli esempi sono innumerevoli, e autorevolissimi: Marmontel saccheggia Voltaire solo perché lo ammira, e quando d'Alembert, nella sua magistrale voce "Gusto", cita senza citare trattatisti pubblicati pochi anni prima, è sempre per vari motivi, dalla volontà dossografica all'istanza critica, che certo non possono venire confusi con il plagio.

Al contrario, in tutti questi esempi, si riconosce, oltre all'*omaggio*, all'*ermeneutica* e alla *critica* – prime "qualità" che risultano da una fenomenologia empirica della citazione implicita, al di là del plagio –, un'altra caratteristica, eminentemente sociologica, che Bordieu avrebbe chiamato di "distinzione": la citazione implicita è utilizzata per "distinguere" il lettore colto da chi colto non è. Riconoscere la citazione implicita è un "gioco" di ruolo che qualifica un determinato "ceto" intellettuale. Peraltro, in ogni comunità, l'uso distintivo della citazione implicita è elemento coesivo, di reciproco *riconoscimento* (ulteriore qualità empirica di tale citazione).

Si potrebbe andare avanti a lungo, ricavando un quadro fenomenologico dagli esempi, aggiungendo cioè altre qualità ancora. Ma si preferisce, invece, indurre, sempre a partire dall'esempio, cioè dall'empirico, un sospetto che conduca verso il trascendentale: forse, infatti, la citazione implicita è una traccia per comprendere la generale struttura di senso motivazionale della citazione, cercando cioè quelle che sono le sue stesse "condizioni di possibilità". In-

fatti il titolo stesso di questo breve intervento – la citazione invisibile – cita, o allude, la conclusione cui voglio giungere. Il richiamo alla “visibilità” non è infatti casuale. Parte invece dal presupposto fenomenologico che la citazione sia *sempre*, come l’immagine, una “struttura di rinvio”, e questo accade, appunto, sia nel caso della citazione esplicita, non a caso chiamata anche “riferimento”, come in quello della citazione implicita, in cui il riferimento passa tuttavia attraverso un’ulteriore mediazione, di cui le qualità empiriche sopra elencate costituiscono alcuni esempi. Nella citazione, come nell’immagine, la presenza rimanda sempre a un’assenza, che si porta alla presenza “rappresentandola”.

Ma, appunto, questa comune struttura di rinvio – questa comune struttura rappresentazionale della citazione – che è la sua originaria condizione di possibilità (ovvero: tutte le citazioni sono “rappresentazioni di”, e non esiste una citazione che non sia un “rinvio”) non ne esaurisce l’intrinseca fenomenologia. Si deve almeno notare, inoltre, che tutte le citazioni hanno un’evidente funzione “figurale”: sono figure di “qualcos’altro” che entra nel testo – di qualsiasi forma o genere esso sia – modificandone la struttura sotto molteplici piani, sia di visibilità (quelli che tanto amava Mallarmé) sia di intrinseco “stile”: la citazione non è dunque un rinvio “soltanto” rappresentazionale ma, in esso, riveste, per così dire, una funzione “espressiva”. “Muove” il testo, lo modifica, è – mi scuso per l’involontario deleuzismo o lyotardismo – una sorta di “figura della differenza” che abita in esso. Non a caso, appunto, l’uso delle citazioni modifica gli stili di scrittura, di pensiero, ecc. Ma non basta ancora.

Se infatti nella citazione esplicita si rivela in primo luogo, è cioè predominante, una funzionalità “mimetica” della citazione (il citante si mette nei panni del citato, lo porta ad “esempio”, lo “esibisce”) il cui fine è appunto “illustrativo”, didattico, didascalico, ecc., in cui è dunque in secondo piano l’aspetto espressivo e figurale, pur presente, la fenomenologia si arricchisce quando si è di fronte a una citazione implicita. Qui, infatti, l’analogia con l’immagine si specifica e, per così dire, qualifica. Prendiamo ad esempio il caso – forse più che un esempio, ma vero e proprio “emblema” – dell’immagine sacra, vero e proprio prototipo della citazione implicita. Sarebbe interessante seguire il percorso della “citazione” di Cristo dai monogrammi alle metafore sino alle varie forme – giovane imberbe o maturo barbuto, uomo “brutto come uno schiavo” o “più bello tra gli uomini” – che l’accompagnano. In tutti questi casi, infatti, la citazione di Cristo non è mai meramente mimetica e referenziale. Sto evidentemente alludendo alla struttura teologale e teorica che accompagna le posizioni degli iconofili. Struttura, peraltro, molto evidente: la figura sacra, Cristo in primo luogo, è in tutti i sensi una “citazione”. Non solo, infatti, non è presenza reale del citato, in tutta la sua complessità qualitativa,

ma anche implica un rinvio a significati che vanno al di là dell'apparenza visibile della citazione stessa, rimandando appunto a quei sensi "espressivi" intrinseci alla citazione implicita di cui prima si diceva.

Cristo, e sto implicitamente citando San Paolo, è la citazione del Dio invisibile. L'immagine di Cristo cita il Cristo reale, la cui essenza è invisibile. Il senso della citazione non si pone nella sua visibilità ma nell'invisibile cui rinvia. Si può allora arrivare alla conclusione che la citazione invisibile è una "ipostasi". Prendendo spunto da Gregorio di Nissa, se la natura è ciò che vi è di comune, l'ipostasi è ciò che mantiene al di sopra di essa, designando una realtà di cui si designa il "proprio", l'essenza. L'ipostasi ha così un significato *simbolico*: la figura è un rinvio che non si limita al "naturale", ovvero al mimetico, ma tende al ricongiungimento con una dimensione eidetica sovranaturale, che non si riduce quindi alla visibilità.

Ben consapevole che da queste poche parole si potrebbero trarre infinite conseguenze, e vari discorsi di varia natura, vorrei arrivare a veloci (e provvisorie) conclusioni. Se infatti si è colta – ed è facile cogliere nella storia – l'essenza figurale e rappresentativa della citazione, si evidenzia come, accanto a una sua funzione ekfrastica, narrativa, mimetica, didascalica – che ha lo scopo di "esibire" il citato attraverso il rinvio – la citazione sia anche "altro": è cioè una *figura simbolica* dove il visibile rinvio al citato è in realtà, e in verità, allusione ad altro, che la visibilità non esaurisce. Che questo "altro" invisibile sia la natura divina, i sentimenti di una comunità, l'espressività assiologica dell'arte, ecc. dipende ovviamente dagli intrinseci contenuti qualitativi e stilistici dell'oggetto citato: ma, in ogni caso, possibile e reale, la citazione invisibile e implicita è ciò che permette al testo, a ogni testo, di evidenziare una complessità qualitativa che, a differenza del primo caso, non si esaurisce in una "spiegazione". È invece l'esibizione di una profondità dell'intuizione sensibile che la categorialità dei ragionamenti, narrativi o razionali, non "esaurisce", lasciando intuire attraverso se stessa una precategorialità di alcuni "testi", in cui la relazione tra citante e citato è fonte di rinvii che nascondono in sé un'anonima "riserva di senso".

La citazione implicita è dunque un modo figurale per introdurre al problema del *simbolico* e delle sue forme di espressività, in cui si presenta intuitivamente una conoscenza che non è soltanto intuitiva, ma che non può essere esplicitata senza questo fondamento originario. Il che significa, ancora e per concludere, che la citazione implicita, con il suo rinvio all'invisibile e alla sua precategoriale espressività, ha nei testi – e nel quadro di un percorso che ne evidenzia il senso veritativo – una funzione "retorica": è appunto "figura", che svolge un ben preciso ruolo espressivo nei testi in cui appare. Non è ricerca di

un mitico “grado zero” ma qualcosa che, per così dire, allontana dal testo senza distruggerlo: o, meglio ancora, come scrive Aristotele (*Retorica*, III, 1404 b), che fa sì che il discorso “sembri strano pur restando chiaro”. Le citazioni invisibili fanno sì che i discorsi si carichino di metafore vive, evidenziando il valore di verità che la retorica stessa può avere. Le citazioni invisibili rendono i testi che le ospitano dei nuclei figurati (e retorici) che, come osserva Perelman, possono anche servire da metodo per la filosofia, indicando che il campo della ragione si estende ben al di là di quello della dimostrazione formale o storico-narrativa. Ricordano, appunto, che il pensiero è razionale, ma le sue forme, i suoi giudizi, i suoi stili hanno un “valore” precategoriale, cui alludono le figure retoriche. Ed è questo “valore”, evidentemente invisibile, questa ipotiposi simbolica in cui il pensiero dimostra la sua eccedenza nei confronti sia della rappresentazione (esplicita) sia del concetto, il vero oggetto della citazione implicita che dunque, là dove appare, indica un orizzonte tematico per la ricerca, in primo luogo filosofica, delle radici espressive e originarie del senso stesso.